



## ECOLOGIA COME CITTADINANZA ATTIVA

*Raccolta differenziata, trasporto condiviso, gruppi d'acquisto, orti urbani. I semi per una vera e propria conversione ecologica sono già stati piantati. Ma in un mondo che ci ha sempre più abituato a comprare anziché a fare, la strada per una vera autonomia e partecipazione nella gestione dei beni comuni è ancora lunga.*

**GUIDO VIALE**

Conversione ecologica è un concetto introdotto più di vent'anni fa da Alex Langer per evidenziare la duplice dimensione di una transizione verso la sostenibilità che deve essere al tempo stesso soggettiva e oggettiva, individuale e sociale, personale e strutturale, morale e culturale: una transizione che la crisi ambientale e la crisi sociale – a cui oggi possiamo aggiungere una crisi economica di dimensioni mai viste – impongono a tutti gli abitanti della Terra. La dimensione soggettiva di questa conversione attiene a uno stile di vita e a un modello di consumo più sobrio; a un rapporto meno competitivo nei confronti del prossimo e meno aggressivo verso l'ambiente, a una «svolta» che è anche spirituale. La dimensione

oggettiva riguarda invece l'assetto istituzionale e il mondo della produzione, le questioni fondamentali di che cosa, come, quanto, per chi e dove produrre. Che vuol dire produrre altre cose e per altri fini: una componente essenziale dell'aspirazione a un «mondo diverso».

Non sto a sottolineare l'importanza di queste dimensioni, che la parte più avvertita dei movimenti che perseguono un modo diverso di convivere e di produrre ha recepito da tempo e ha cercato di tradurre in buone pratiche, buona teoria, buone rivendicazioni, buoni programmi. Sviluppo qui un altro aspetto, assai più problematico, perché più povero, per ora, di realizzazioni e di esempi concreti, ma anche più incerto sulle soluzioni da adottare. Il fulcro di questa transizione, o anche solo del suo progetto, ciò che ne tiene insieme le dimensioni soggettiva e oggettiva, è la partecipazione: intesa come coinvolgimento attivo, in grado di trasformare in attori consapevoli una «moltitudine» oggi in gran parte dispersa, subalterna e disorientata. Partecipare non è la stessa cosa che «scegliere», cosa che facciamo quando siamo chiamati a votare – se possibilità di scegliere tra proposte effettivamente alternative ci è data; cosa oggi tutt'altro che scontata – o quando facciamo un acquisto: anche qui, tra le molte opzioni, per lo più omologhe, che il mercato e il supermercato propongono. La vera partecipazione è un processo che riflette, nella sua dimensione soggettiva, ma ancor più nella dimensione collettiva o condivisa – condizione essenziale di una scelta autonoma – le diverse fasi in cui, per finalità di tutt'altro genere, le discipline aziendali scompongono il «ciclo del progetto»: che qui sintetizziamo, semplificando, nella sequenza ideazione, elaborazione, realizzazione, gestione e valutazione. Una scelta autonoma richiede come sue condizioni, non una mera decisione tra opzioni già confezionate, ma un processo creativo che si sostanzia in una serie concatenata di aperture a nuove possibilità.

### *Il ciclo della partecipazione*

La prima fase consiste nel dare espressione concreta al proprio desiderio temperandolo con quello di chi partecipa dello stesso processo nella determinazione autonoma delle finalità della propria azione e del proprio agire. Il pensiero di un individuo isolato, che accetta la propria condizione di isolamento, è sterile, perché è sottoposto e subalterno a una arco di condizionamenti mediatici – pubblicità e marketing, ma anche propaganda politica e

mode, oltre che abitudine e conformismo – che lo rinchiude in una gabbia da cui è difficile evadere. Il desiderio invece, per potersi esprimere, ha bisogno dell'altrui riconoscimento, che lo istituisce e consolida. Per questo il confronto con l'altro e con il diverso e la scoperta di trovarsi in una condizione analoga, pur nelle differenze che costituiscono la singolarità di ciascuno, permettono di spezzare il recinto dell'isolamento, cioè di scoprire e riconoscere la fonte del proprio desiderio in se stessi.

Si è spesso denunciata la scomparsa del desiderio nelle nuove generazioni – una fascia di età che arriva ormai a coprire persino la generazione TQ (i trenta-quarantenni); per lo meno fino alla scoperta che alcuni di loro hanno fatto di se stessi come nuovo soggetto politico-culturale – sostituito dalla frustrante ricerca di un godimento immediato che dissolve il carattere. Ma più che su una pur riscontrata «evaporazione del padre», causa di una perdita del senso del limite, a cui quella scomparsa è stata ricondotta (su questo punto ritorna spesso Massimo Recalcati), l'indagine di quella condizione andrebbe spostata sull'impossibilità di perseguire una «felicità pubblica» finché si resta confinati in una solitudine esistenziale che l'immersione senza progetto nella folla, nella massa o nel gruppo fusionale non può certo attenuare.

Il secondo passo di un agire partecipativo è la messa in campo e la valorizzazione dei saperi che ciascuno ha sviluppato attraverso i propri studi o la propria esperienza, e che per lo più non sono valorizzati che in parte, o addirittura sono ignorati del tutto, da chi o da ciò che ci mette al lavoro in un'azienda, sul mercato, o nelle istituzioni. Questi saperi sono spesso sconosciuti anche a noi stessi – cioè misconosciuti – perché soltanto un contesto di condivisione, anche conflittuale, con altri che partecipano dello stesso processo, permette di portarli alla luce attraverso un reciproco interrogarsi. Sta qui, per esempio, la verità che nessuno può conoscere veramente un territorio, le sue caratteristiche, le sue potenzialità, i suoi vincoli – e, quindi, contribuire allo sviluppo di un progetto adeguato alle esigenze delle comunità che lo abitano – se non facendo emergere la conoscenza che ne hanno tutti coloro che in esso vivono o lavorano.

Come terzo elemento una vera partecipazione esige il contributo di tutti all'attuazione delle decisioni prese: un contributo specifico che mette alla prova il saper fare di ciascuno. Non che tutti debbano fare tutto o le stesse cose. Ciascuna e ciascuno ha una sua specializzazione o un suo saper fare – spesso anch'esso misconosciuto – e un buon progetto è quello che permette a tutti e a ciascuno di

approfondirlo; o di apprenderne uno nuovo; o di recuperare quello perduto. Ma nessun progetto si riduce a un percorso lineare: è sempre anche un contesto che si può arricchire di nuovi apporti e non c'è ambito al quale anche la persona più sprovveduta non possa in qualche modo portare un proprio contributo.

In quarto luogo, la gestione di un bene comune, di una realizzazione o anche di un progetto in fieri (di un *work-in-progress*) è il momento della cura, il cui esito dipende dall'attenzione che tutti gli interessati, e non solo coloro che ne hanno formalmente la responsabilità, sapranno dedicare al suo orientamento, alla sua correzione, al suo perfezionamento. Si tratta per lo più di attività altamente diversificate in cui «c'è posto per tutti»; e che possono suscitare e attivare risorse inesprese e inutilizzate capaci di rivitalizzare l'intero contesto.

Infine la valutazione è un'attività che deve attraversare tutte le fasi di un progetto, ma che ha un ruolo peculiare, che in qualche modo deve essere formalizzato, ogni volta che si perviene al punto di potersi confrontare con un obiettivo prefissato. Perché è in questo modo che si formano, si verificano e si arricchiscono i saperi coinvolti e, in un processo che ha il suo fulcro nella partecipazione, la cosa riguarda spesso saperi completamente nuovi: quelli che ci permettono di generalizzare le buone pratiche, di approfondirne i risultati positivi, di non ripetere gli inevitabili errori commessi.

Questo approccio alla partecipazione conduce a un rapporto con le cose, con il mondo degli oggetti, con l'ambiente fisico in cui viviamo, ma anche e soprattutto con il nostro prossimo, meno strumentale, meno cinico, meno finalizzato a un mero funzionalismo (quello per cui una cosa, qualsiasi cosa – e poi anche qualsiasi persona – vale solo finché e in quanto ci serve; e poi può essere buttata via), per includervi anche una dimensione affettiva, emotiva, estetica, morale. Dimensioni che le regole del mercato e del profitto hanno largamente espunto dal mondo e che costituiscono invece una componente essenziale della salvaguardia della salute fisica e mentale, nostra e altrui, di questa come delle future generazioni. Esso ci introduce a un universo possibile, basato sulla riappropriazione del nostro tempo – cioè a uno «stile di vita», ma ancor più a un modo di esserci, in cui si possa dedicare meno tempo al lavoro e agli impegni «sociali» per averne di più per noi: per affrontare consapevolmente e risolvere praticamente i problemi che nascono dalla necessità di trovare – cioè di negoziare – un punto di equilibrio tra interessi e valori che in ogni processo condiviso possono essere divergenti o addirittura contrastanti. La lentezza riprende

così gradualmente un primato, per ora ideale, ma in prospettiva sempre più concreto, sulla fretta.

### *Grande esproprio*

Ora, di fronte a un approccio del genere, alle modalità di un agire condiviso, il problema non è solo, né forse in modo prioritario, quello delle molte forze che si oppongono alla sua realizzazione. Il problema principale è questo: ne saremmo capaci? Siamo capaci di promuovere e di realizzare una conversione ecologica basata sulla partecipazione in tutti gli ambiti in cui siamo inseriti? E, per di più, in un contesto inevitabilmente molto conflittuale? La risposta è «no». Da questa risposta deve partire una critica radicale alla cultura, in senso antropologico, del Novecento. Quello che ci ha resi incapaci di perseguire un processo del genere è un meccanismo di progressivo assottigliamento, fino all'azzeramento, della nostra autonomia personale; di atrofizzazione di gran parte delle nostre facoltà; di espropriazione della nostra capacità di iniziativa. Un processo che certo non è iniziato con il Novecento; ma in cui i caratteri fondamentali della nostra epoca hanno avuto un peso determinante. Di queste forme di deprivazione si è discusso molto nella prima parte del secolo scorso sotto il segno della critica dei meccanismi dell'alienazione. Poi, negli ultimi decenni, non se ne è parlato più e di quel dibattito si è perso il ricordo, lasciando campo libero alla colonizzazione delle nostre vite da parte di un pensiero unico che si compiace di ridurre gli umani a pedine inconsapevoli di un meccanismo impersonale chiamato mercato.

Quel dibattito aveva oscillato tra due estremi che possiamo schematizzare, da un lato, in un'accezione dell'alienazione di matrice «operaista» eminentemente economica, che la faceva coincidere con il meccanismo dello sfruttamento: cioè con la sottrazione al lavoratore del prodotto del suo lavoro. Dall'altro, in un'interpretazione «ontologica» che la identificava in un processo di «reificazione», cioè nell'irrigidimento e nella trasformazione dei rapporti sociali in «cose», sottoposte al dominio del marxiano «feticismo della merce». Da un lato, dunque, un'accezione focalizzata sui rapporti economici, su quella che una volta si chiamava struttura, che metteva in secondo piano il riverbero dell'alienazione sulla cultura e sul «sociale»: cioè sul resto del mondo vitale. Dall'altro, una versione esistenziale, o addirittura metafisica, che tendeva a far coincidere l'alienazione con il processo di oggettivazione dell'agire umano.

Per la prima l'emancipazione dell'umanità si giocava innanzitutto a partire dalla condizione operaia, attraverso la lotta per il salario, per l'orario, per i ritmi di lavoro, contro la disciplina di fabbrica e il potere politico che ne rifletteva le principali caratteristiche. Mentre la seconda promuoveva un'attesa escatologica di una rigenerazione dell'umanità affidata alla rivoluzione intesa come «evento» in cui si realizza, nelle convulsioni delle vicende storiche, il passaggio da una «preistoria» di soggezione al dominio dell'uomo sull'uomo e al regime della scarsità, alla piena realizzazione delle potenzialità umane; a una società senza storia. Tra queste opposte versioni, una frequente oscillazione – e anche confusione – ha avuto come conseguenza l'offuscamento di una dimensione specifica dei processi di espropriazione in corso: quella del «saper fare» di ogni individuo nel suo rapporto con il prossimo e con l'ambiente, cioè nell'agire quotidiano.

In parte la cultura degli ultimi decenni ha cercato di colmare questo vuoto portando all'attenzione, soprattutto grazie ai contributi di Amartya Sen e di Martha Nussbaum, il concetto di «capacitazione» (o un suo equivalente terminologico); che è il mettere una persona in grado di fare; e di acquisire il necessario saper fare e i mezzi per poter realizzare quello che si ripromette di fare. Ma con questo approccio, più che un percorso di contrasto continuo a quei processi di deprivazione delle proprie capacità che non riguardano solo «le posizioni di partenza», ma sono all'opera con continuità durante tutto l'arco dell'esistenza di un individuo, è stato proposto il conferimento di una dotazione – di educazione, di salute, di reddito, di capitale – resa disponibile per colmare, almeno in parte, gli svantaggi economici e socio-culturali iniziali, per garantire la maggiore approssimazione possibile a un regime di «pari opportunità». Dunque un approccio che tende ad attribuirne la responsabilità soprattutto ai governi e alle istituzioni pubbliche più che un *work-in-progress* attivato attraverso processi di condivisione e finalizzato a un *empowerment* autonomo e reciproco di tutti coloro che vi partecipano.

Certo la deprivazione del saper fare, l'atrofizzazione delle potenzialità della persona umana, in misura maggiore o minore, sono sempre esistite: uno schiavo ai remi di una galera o un addetto al trasporto dei blocchi di pietra di una piramide (ma non quelli addetti alla loro costruzione), per ricorrere a casi estremi, venivano utilizzati e sfruttati per una quota infima delle loro capacità, azzerandone tutte le altre potenzialità vitali. Ma un servo della gleba era già una figura che organizzava autonomamente – e mai da solo

– il proprio lavoro, anche se veniva espropriato di gran parte del suo prodotto. E così, mano a mano che veniva «capacitato», accadeva al garzone di una bottega artigiana. Un'autonomia ancora maggiore aveva riguardato nella storia di tutte le civiltà l'organizzazione della vita familiare e del lavoro domestico, per lo più dominio quasi esclusivo di saperi e di saper fare complessi e misconosciuti che, pur sottoposti al controllo ferreo del potere patriarcale, sono rimasti per secoli appannaggio della parte femminile dell'umanità. Una parte del saper fare artigiano, contadino e domestico dell'Occidente era comunque sopravvissuta per un certo tempo anche alla rivoluzione industriale. Se Marx aveva visto nell'intercambiabilità del lavoratore strappato dai legami comunitari della vita rurale la radice del lavoro astratto, privo di un suo contenuto specifico – e, quindi, la radice anche di un processo di accumulazione attento solo ai valori di scambio e per questo indifferente alla specificità dei prodotti, ai loro valori d'uso – è indubbio che fino all'avvento del fordismo anche il lavoro industriale (come, per un periodo anche maggiore, quello bracciantile nelle campagne) aveva mantenuto una componente insostituibile di autorganizzazione e di autonomo saper fare; un elemento che per molti lavoratori aveva costituito un fattore di relativa forza contrattuale nei confronti del datore di lavoro e del capitale.

### *Il fordismo*

La prima forma di radicale estirpazione di un autonomo saper fare che reca il marchio del Novecento è dunque il portato, ma al tempo stesso la ragione storica, del fordismo: un sistema che ha separato completamente, ovunque ha potuto, il braccio dalla mente, l'esecuzione, ripetitiva e deprivata di ogni capacità progettuale e di autorganizzazione, dal disegno e dalla gestione del processo lavorativo: un trasferimento di saperi e di saper fare dal lavoro alla gerarchia aziendale, per poi incorporarli nelle macchine, riducendo sempre più il lavoratore a una loro mera appendice. Non è un caso, quindi, che il fordismo, nato da un'estensione all'industria automobilistica di un'organizzazione «scientifica» del lavoro messa a punto nei macelli di Chicago, abbia progressivamente costituito il modello della produzione razionalizzata in tutti gli altri settori industriali, e poi, via via, anche nei servizi e nel lavoro burocratico e impiegatizio; fino a dare il proprio nome a un'intera epoca, che in gran parte coincide con il Novecento. Ma che non è ancora fini-

ta, perché anche il modello produttivo sopravvenuto non riesce a definire se stesso se non in contrapposizione ad esso, come «post-fordismo», proprio perché ne conserva l'impronta. La fabbrica fordista può vietare ai lavoratori di parlare, di comunicare tra loro, di autogestirsi, perché non ne ha bisogno, tutta l'organizzazione e la gestione del processo lavorativo essendo state dislocate altrove. Con il post-fordismo, nel carattere sempre più relazionale delle mansioni, parlare, comunicare e progettare sono tornati a essere non solo possibili, ma necessari: soprattutto, ma non solo, nell'attività dei lavoratori della conoscenza (il cosiddetto «cognitariato»). Ma solo perché, attraverso una catena sempre più lunga di subappalti e di subforniture, il controllo dell'intero processo lavorativo è stato concentrato e dislocato talmente lontano dalle sedi della sua esecuzione, nelle centrali del capitale finanziario e delle *corporations* multinazionali che, in quell'ambito, nessun recupero di una vera autonomia appare ormai praticabile. A differenza infatti di quanto sostengono Negri e Hardt, il cognitariato non è una manifestazione di ciò che essi intendono con il termine «comune»; non organizza veramente il proprio lavoro perché è completamente soggetto, compresa l'alternativa tra lavoro e non lavoro (cioè disoccupazione), a decisioni che vengono prese altrove.

Tra l'altro, uno degli effetti probabilmente più deleteri dell'espropriazione operata dal fordismo è stata la perdita di manualità da parte dei lavoratori: un processo che lungi dal riguardare solo lo sviluppo del lavoro impiegatizio, si è andato annidando nel cuore stesso della grande fabbrica. L'operaio di linea che ripete per centinaia di migliaia di volte nel corso della sua vita lavorativa lo stesso gesto, o gesti analoghi, non ha più alcuna manualità vera, che sempre richiede un collegamento stretto tra il braccio e la mente. A questa espropriazione molti di noi avevano potuto assistere attraverso la vicenda di migliaia di lavoratori immigrati dal Mezzogiorno d'Italia e ingaggiati nelle fabbriche del Settentrione negli anni del miracolo economico, per poi venir scaricati non appena la necessità di nuove braccia aveva cominciato a contrarsi. Erano arrivati per lo più con una cultura e un mestiere alle spalle: contadini, pastori, pescatori, muratori, fabbri, falegnami, calzolai, barbieri eccetera. Dopo pochi anni di lavoro abbruttente alla catena molti di loro non sapevano né erano per lo più in grado di fare niente altro. Questa deprivazione non aveva però riguardato tutti: molti lavoratori «fordisti» avevano trovato in una partecipazione intensa e prolungata ai movimenti e alle organizzazioni degli anni Settanta la fonte di una capacitazione sociale che avrebbe permesso loro di



superare lo shock della restaurazione del potere padronale in azienda, del loro allontanamento dalla grande fabbrica, della fine delle organizzazioni in cui avevano militato, per assumere nuovi ruoli: magari in veste di imprenditori sociali o cooperativi, di organizzatori culturali, di promotori del volontariato, recuperando spesso anche una manualità, o una «gestualità», adatte al nuovo contesto che avevano saputo costruire.

### *La civiltà dei consumi*

Questo processo di deprivazione, di trasferimento fuori di noi del controllo del proprio agire, e persino dei propri movimenti, che accomuna fordismo e post-fordismo, come ben avevano visto i situazionisti – i primi a parlare di «colonizzazione» della vita da parte del potere (ciò che oggi, sulle tracce di Foucault, viene spesso chiamato «biopotere») – ha dunque compiuto un salto decisivo proprio nel Novecento. E non solo nell'organizzazione del lavoro retribuito. Il «consumismo» e la civiltà dell'usa e getta sono l'altra faccia di questa espropriazione. Riguardano soprattutto la dimensione dell'esistenza considerata «non lavorativa»: quella che il linguaggio ufficiale chiama «tempo libero» e che è invece un tempo intensamente «occupato» dalle attività connesse al consumo e alla riproduzione. Si tratta di lavori ancora in gran parte affidati alla metà femminile del genere umano, anche quando questa è coinvolta, con un impegno non inferiore a quello della controparte maschile, in un lavoro considerato «produttivo» perché retribuito. L'effetto espropriante che afferisce alla civiltà dei consumi può essere sintetizzato in una formula: comprare invece di fare. Si provvede ai fabbisogni della riproduzione (abitazione, alimentazione, abbigliamento, educazione, salute, svago) acquistando su un mercato interamente controllato dai produttori e dalla distribuzione beni e servizi che per tutta la storia precedente dell'umanità venivano prodotti – per lo meno nella fase finale della loro lavorazione – con il lavoro domestico autorganizzato: che in parte ancora esiste ed è gravoso; ma riguarda solo una porzione finale e sempre più ridotta del ciclo di vita complessivo dei beni e dei servizi consumati. Poiché questo aspetto dell'espropriazione novecentesca è stato tematizzato meno di quelli relativi al lavoro retribuito, è più difficile per noi renderci conto di molte delle trasformazioni a cui è andata incontro la condizione umana – e soprattutto quella della donna – nel corso del secolo scorso, prima in Occidente e poi in altre parti

sempre più ampie del mondo. Per esempio, fino all'inizio del secolo scorso, tra i ceti non abbienti, gli abiti venivano cuciti in casa (e prima ancora anche filati e tessuti); il cibo veniva interamente cucinato con prodotti grezzi (e in molti casi anche coltivato e prodotto); anche l'abitazione e molte suppellettili erano in gran parte frutto di autocostruzione; la cura delle malattie era affidata a pratiche tradizionali in gran parte gestite all'interno della cerchia familiare e lo svago era un'attività che al massimo coinvolgeva il vicinato. Tutte queste attività richiedevano competenze approfondite e diversificate e una capacità di organizzare autonomamente il proprio lavoro, erano legate a strutture familiari sostanzialmente chiuse e autoritarie, oltre che insalubri sia dal punto di vista fisico che psichico, ma non privavano i membri di una comunità delle capacità di iniziativa nella gestione del proprio lavoro quanto l'avrebbero fatto in seguito l'organizzazione del lavoro e il mercato di consumo nel Novecento. È il tutto in un lasso di tempo molto più breve di quello impiegato dallo svuotamento del lavoro salariato. Non si tratta oggi di salvaguardare o recuperare abilità e competenze, sia domestiche che artigianali, indissolubilmente legate a un'epoca dello sviluppo tecnico e dell'organizzazione del lavoro ormai trascorse; bensì di riconoscere nel nostro passato e nell'organizzazione sociale di una diversa civilizzazione gli indizi di potenzialità umane che la cultura del Novecento ha soppresso senza sostituirle con altre adeguate al nuovo contesto.

Una sorte analoga ha coinvolto, attraverso un percorso diverso, molte altre attività e compiti precedentemente svolti, durante tutto il corso della storia e in tutte le civiltà, dalla famiglia allargata, da reti parentali anche molto estese, o dalle comunità di vicinato: attività quali la custodia della prole, l'assistenza e il mantenimento degli anziani e dei disabili, la cura dei malati, l'educazione: tutte attività oggi affidate – dove ci sono – agli istituti del welfare: nidi, scuole, pensioni, assistenza sociosanitaria, ospedali. E dove non ci sono, o sono insufficienti, acquistabili sul mercato come servizi a pagamento: sempreché si abbiano le risorse per farlo. In questo campo la storia dell'Occidente ha già attraversato un duplice movimento: la dissoluzione delle comunità tradizionali ad opera della «modernità» (leggi *enclosure*, appropriazione privata dei beni comuni, reclutamento forzato, reclusione e industrializzazione) aveva lasciato scoperta la possibilità stessa di far fronte a questi compiti. Ma in molte regioni dell'Occidente, nel corso dell'Ottocento, alcune comunità operaie e urbane, nonostante le condizioni di miseria e deprivazione in cui erano state relegate, si erano organizzate per

cercare di sopperire a queste carenze in forma mutualistica, con risorse, lavoro, saper fare e ingegno propri. Prima ancora che come organizzazione sindacale e poi politica, il movimento operaio era nato in Europa come rete di strutture mutualistiche e cooperative per fare fronte alle evenienze più perniciose: morte del capofamiglia, vecchiaia, incidenti sul lavoro, malattia, mancanza di abitazioni e, in molti casi, anche per dare a tutti un'educazione permanente, spesso acquisita solo in età matura; oppure, attraverso la cooperazione, per garantire a prezzi economici un approvvigionamento di generi di prima necessità o addirittura per organizzare in proprio attività di impresa: soprattutto nel settore edilizio e in agricoltura. Gli istituti del welfare, in epoche diverse e con diversa estensione, hanno progressivamente esteso e reso più o meno universali quelle provvidenze; ma da frutto di un'autonoma attività organizzata e gestita dal basso le hanno trasformate in benefici gestiti e distribuiti dall'alto: nel modello europeo, da parte dello Stato o di qualche sua articolazione. Nel modello americano – oggi riproposto, e a volte imposto, come soluzione ottimale – da parte di istituzioni private, in regime di mercato. Entità, comunque, dalla cui gestione come dalla definizione degli orientamenti di fondo la generalità degli utenti è completamente esclusa anche quando quei servizi sono finanziati non con la fiscalità generale, ma con contributi prelevati direttamente dalle buste paga o con polizze assicurative. Se questo è stato l'ambito dove forse maggiormente si erano verificati lo sviluppo di un'iniziativa e la generazione di un saper fare in gran parte originali e adeguati alle nuove condizioni di vita, è anche quello dove il Novecento aveva verificato maggiormente sia la possibilità di sviluppare autonomamente forme nuove di capacitazione sia quella di perderle, anche se in molti casi la distruzione di questi istituti popolari è stato il frutto di un violento intervento statale.

### *La parabola della cultura e la dissoluzione della politica*

Anche la produzione della cultura, dei diversi linguaggi in cui si esprimono creatività, abilità e saperi acquisiti, a partire dalle informazioni sullo stato del mondo, è andata incontro a una sorte analoga: la perdita di una dimensione legata alla pratica. I mass media, con una trasmissione unidirezionale di contenuti predefiniti dall'emittente all'ascoltatore o allo spettatore, sono stati il veicolo fondamentale di una deprivazione di molte abilità in questo cam-

po. Si sono dissolti, sostituiti dall'ascolto solipsistico della tv o della musica attraverso le cuffie, la chiacchiera legata agli incontri casuali (in passato fattore di socializzazione e di formazione di un più autonomo giudizio attraverso un confronto con voci diverse); o il gioco all'aperto, occasione fondamentale di crescita attraverso l'incontro con i coetanei sotto l'occhio vigile delle precedenti generazioni (come aveva evidenziato Jane Jacobs nel suo studio sulla vita e la morte delle città americane); e molte altre cose simili. Questa unidirezionalità sembra in parte superata da internet, che rende più attivi nella ricerca dei propri interlocutori e delle notizie di proprio interesse. Ma le forme della fruizione di internet tendono spesso a promuovere nuove forme di isolamento, come appare evidente dalla rapida diffusione in tutto il mondo della sindrome di *hikikomori*: ragazzi – e anche adulti – che si chiudono in camera con il proprio computer e interrompono qualsiasi altro rapporto con l'esterno, compresi i propri familiari. Le conseguenze peggiori di questa unidirezionalità dei media sono comunque riconducibili a un'omologazione delle informazioni che impedisce di attribuire a qualsiasi conoscenza la sua dimensione operativa, il rilievo che può e dovrebbe avere per tutti e per ciascuno. Basti qui accennare al «tono» con cui i media riportano, tra un gossip politico e uno sul mondo dello spettacolo, notizie catastrofiche sulle guerre o sui cambiamenti climatici: fenomeni che minacciano di distruggere completamente le condizioni della vita associata su tutto il pianeta.

Con queste premesse non c'è da stupirsi che anche la politica abbia perso le sue funzioni capacitanti. La democrazia a suffragio universale (dapprima, e per molto, solo maschile) è stato un prodotto dei partiti di massa e ha accompagnato la loro formazione. Quei partiti, e le organizzazioni collaterali che ne avevano preceduto o seguito la comparsa (sindacati, leghe bracciantili, cooperative, società di mutuo soccorso e simili) sono stati per molto tempo, e per molti appartenenti ai ceti popolari, iscritti e non, sedi di formazione, spazi di socializzazione e centrali di avviamento a protagonismo e partecipazione alle lotte: in fabbrica, sul territorio, nelle manifestazioni di piazza, nelle campagne elettorali. Sono stati elemento di collegamento e amalgama tra masse popolari, spesso poco istruite, almeno in senso formale, e intellettuali più o meno «organici», garantendo sostanza e solidità alla delega tra corpo elettorale, iscritti e loro rappresentanti a livello istituzionale. Hanno permesso per un tempo più o meno lungo alle masse di cui erano espressione di contare nella determinazione di alcune scelte delle rispettive nazio-

ni. Tutto questo è scomparso da molto tempo e alla delega degli elettori e degli iscritti nei confronti degli eletti si è andata sostituendo il controllo dei poteri economici e della finanza – quando non della criminalità organizzata – ai cui voleri gli eletti devono dimostrare di sapersi adeguare per essere introdotti o poter rimanere nella cerchia di chi prende, o più spesso ratifica, le decisioni che contano. L'attuale governo italiano, in cui i partiti che lo sostengono non sono che la proiezione in parlamento di decisioni e percorsi già tracciati in sede di finanza internazionale, è forse l'epitome di questo processo: gli iscritti ai partiti sono scomparsi se non come massa di manovra congressuale (ripagata con la distribuzione di posti e favori) e a votare non sono più gli elettori, il cui voto non conta nulla, come comprovano l'annullamento del referendum greco sul memorandum della troika o l'esito del referendum italiano contro la privatizzazione dei servizi pubblici, più volte contraddetto dalla legislazione successiva persino dopo che la Corte costituzionale ne aveva annullato le norme. A votare oggi sono, dichiaratamente, i mercati, il cosiddetto «Senato ombra»: un ristretto numero di centrali finanziarie, solo in parte anonime, che ha trasformato l'assetto sociale del pianeta in quello che Guido Rossi, e con lui molti altri, non esitano a definire «neofeudalesimo».

Il culmine della deprivazione umana, volutamente perseguita e coltivata come segno del trionfo della potenza tecnica e dell'organizzazione «scientifica» del lavoro, il Novecento lo ha raggiunto e realizzato con i Gulag e con i lager, entrambi espressione dello Stato totalitario che trova nella cultura del disprezzo della persona le radici continuamente riaffioranti dei suoi germogli. Il nazismo, aveva sentenziato Heidegger, è la sintesi di tecnica e modernità. Cioè, possiamo dire oggi, l'espressione più compiuta di un azzerramento dell'autonomia umana che attraversa tutto il Novecento. In forme più limitate e meno sistematiche questa *Weltanschauung* rivive oggi nelle politiche ufficiali di discriminazione, segregazione e «respingimento» che condannano decine di migliaia di profughi e migranti ad annegare nelle acque del Mediterraneo o a perire lungo le piste sahariane dell'esodo dal Corno d'Africa e dal Golfo di Guinea, o nei lager libici finanziati con i fondi del governo italiano e dell'Unione europea (così come lungo la frontiera che separa il Messico dagli Stati Uniti).

Questo lungo e continuo processo di espropriazione che dal saper fare quotidiano della generalità dei cittadini e dei lavoratori è risalito progressivamente fino ai vertici degli apparati politici (la cui ignoranza, logica conseguenza dei meccanismi di selezione adotta-

ti, è ormai proverbiale), dello Stato, dell'informazione, dell'accademia e persino della piccola e media imprenditoria (quella che, per antonomasia, è l'emblema di un «saper fare» anch'esso in via di dissoluzione), ha messo capo da alcuni decenni a un potere totale e incondizionato dell'alta finanza su tutti gli aspetti della vita associata. Se nei decenni della sua incubazione e del suo sviluppo questo potere si era esercitato, e aveva esteso le maglie della sua rete, sull'onda della cultura vincente del pensiero unico – secondo cui il mercato è l'unico meccanismo in grado di allocare razionalmente le risorse e quindi di massimizzare il benessere di tutti – da quando è scoppiata la crisi (2007) e una tesi del genere non è più sostenibile, l'argomento vincente è diventato il terrore di qualcosa che non si conosce e non si può conoscere, perché è impensabile prima ancora che ingovernabile: lo *spread*, il *default*, lo *slump*, la paralisi economica, il caos sociale. Tutte cose che un pugno di *rentiers*, di imprese multinazionali e di banche di investimento insediati nei paradisi fiscali che operano scommettendo sul destino di miliardi di uomini sono in grado di fare. A questo punto l'intera storia della terra – esposta come mai alle conseguenze di una crisi ambientale e al gioco di un potere finanziario entrambi di portata planetaria – si trova di fronte a un bivio. O gli abitanti di questo pianeta – a partire da quelli che maggiormente dispongono delle opportunità per farlo – riprendono in mano il proprio destino, mettendosi di nuovo in grado di gestire tutti gli aspetti della propria vita in forme nuove e adatte ai tempi; oppure la notte è destinata a scendere sulla vita e sulla sopravvivenza delle prossime generazioni.

### *Partecipazione e capacitazione*

La capacitazione, intesa come contrasto permanente allo svuotamento della personalità indotto dai processi che hanno dominato il Novecento, è dunque condizione ineludibile, e al tempo stesso prodotto, di una partecipazione effettiva e autonoma alla vita pubblica e associata. A sua volta, la partecipazione è una condizione intrinseca al processo altrettanto ineludibile di una conversione ecologica. La necessità di contrastare le tendenze che il nuovo secolo ha ereditato dal Novecento rende evidente che una partecipazione effettiva non può svilupparsi che in termini conflittuali nei confronti dell'ordine esistente, anche se le forme di questa conflittualità non sono univoche, ed è oggi difficile prevederne anche solo gli sviluppi. Questa capacitazione, come si è detto, costituisce un

*work-in-progress* del quale la condivisione, e quindi le forme di un agire collettivo, sono una componente essenziale.

Ma perché conversione ecologica e partecipazione capacitante sono due facce dello stesso processo? Perché la conversione ecologica non può essere né promossa, né realizzata, né gestita «dall'alto», da un governo centrale, da un ministero o da una centrale governativa di qualsiasi genere. E meno che mai dai «mercati»: cioè da chi oggi ha in mano le sorti dell'economia a livello planetario. Può essere solo concepita, promossa e gestita «dal basso», in forme decentrate e democratiche; di una democrazia reale, che investe in forme diverse anche le imprese e le altre istituzioni economiche, oltre a governi, nazionali e locali, e alle *governance* sovranazionali. Basta considerare gli ambiti prioritari della conversione ecologica – fonti rinnovabili ed efficienza energetiche; agricoltura biologica, multifunzionale e di prossimità; mobilità in modalità condivise e personalizzate; gestione del territorio; salvaguardia delle risorse (cioè «rifiuti zero»); formazione permanente eccetera – per rendersi conto che in tutti i casi si tratta di processi che mettono capo a sistemi decentrati, altamente differenziati, distribuiti e interconnessi, diffusi e fortemente territorializzati, in cui la sequenza risorse-produzione-consumo-recupero è strettamente connessa ai governi e agli organismi centralizzati manca la conoscenza articolata delle comunità, delle loro necessità, delle loro risorse reali e potenziali, ma, soprattutto, del modo per attivarle; tutte cose di cui dispone, o può disporre, solo chi vive o lavora su quei territori. Ma come? Oggi, nell'isolamento e nella passività imposti dall'organizzazione della produzione e del consumo, quelle risorse vengono ignorate o misconosciute anche da chi le possiede o ha la possibilità di attivarle; la loro attivazione può svilupparsi solo nell'ambito di processi condivisi, attraverso un reciproco interrogarsi. È un processo che ha un passaggio obbligato nell'aggregazione della domanda insoddisfatta a cui si può dare risposta solo in modalità condivise di acquisto, di consumo, di gestione e di cura, attraverso forme di cooperazione fondate sul recupero di una capacità di iniziativa nel campo del lavoro, dell'organizzazione della vita quotidiana e delle attività legate alla riproduzione che richiedono l'adozione di nuove forme di democrazia partecipata non solo nella gestione delle istituzioni pubbliche, ma anche in campo economico: con una gestione dell'impresa sottratta al potere esclusivo della proprietà o del *management*, ma anche irriducibile al suo trasferimento – consensuale, negoziale o conflittuale – a organismi di autogestione o di cogestione rappresentativi delle sole maestranze.

Perché la gestione condivisa richiesta dalla transizione verso la sostenibilità ecologica richiede il concorso di tutte le risorse di un territorio, interne ed esterne all'impresa: associazionismo civico e ambientale, governi locali, centri di ricerca e di formazione, imprenditoria. Mentre i modelli e i progetti di autogestione o di co-gestione riproducono tra le diverse imprese quella competitività che ne mina alle radici la possibilità di mettersi al servizio di un territorio. Ma soprattutto perché l'attività di impresa non si esaurisce nella produzione di un bene o di un servizio. Anzi, comincia proprio con la loro identificazione: con la decisione di quali sono i beni e i servizi da produrre in via prioritaria in un'economia riteritorializzata, non più affidata solo ad anonimi meccanismi di mercato, ma definita attraverso procedimenti collettivi di analisi, di discussione, di decisione; e sulla base di una disponibilità condivisa a sostenerne i costi. Si tratta, come è ovvio, di un programma di lunga lena e altamente conflittuale, che tuttavia, in un contesto di forti turbolenze e di grandi trasformazioni sociali come quello a cui andiamo incontro, può articolarsi di volta in volta attraverso l'individuazione, la definizione e il raggiungimento di numerose tappe intermedie.

### *Una periodizzazione storica*

In un tentativo di collocare storicamente questo programma di contestazione radicale del pensiero unico e del liberismo oggi imperanti – nonostante il loro conclamato fallimento – possiamo abbozzare una periodizzazione della seconda metà del secolo scorso in questi termini. Gli ultimi trent'anni dominati in tutto il mondo dal liberismo sono stati un'epoca di reazione acuta, profonda e generalizzata ai sommovimenti sociali che avevano attraversato il pianeta nel periodo a cavallo tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta del Novecento. Sommovimenti che dimostravano che la grande espansione della produzione, dei consumi e degli istituti del welfare che aveva caratterizzato l'Occidente – e solo l'Occidente – nei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale (i cosiddetti «Trenta gloriosi») non era stata sufficiente a rispondere al bisogno di partecipazione, di democrazia, di autonomia e di realizzazione personale espresso dalle nuove generazioni, rappresentate allora soprattutto dal mondo studentesco. Anzi, nel giro di pochi anni, quella domanda di autonomia aveva finito per investire, in tutto l'Occidente come



in molti paesi a economia pianificata dei regimi comunisti e nel cosiddetto Terzo mondo, intellettuali, classi lavoratrici, professionisti, istituzioni dello Stato; per poi sfociare, come sua estrema fioritura e conclusione, ma anche come filone che ne aveva accompagnato sottotraccia molti degli sviluppi precedenti, nell'esplosione del movimento femminista. In nessuna parte del mondo quel sommovimento era però riuscito a sviluppare una propria «pedagogia», delle competenze nel campo della capacitazione, un impegno a tradurre in progetto, in azioni concrete, capaci di riprodursi e di perpetrarsi coinvolgendo via via le nuove generazioni, quello spirito libertario che lo ispirava (e non c'era solo quello; quei sommovimenti avevano avuto anche un lato oscurantista e repressivo) e quell'aspirazione a una più piena realizzazione personale in un contesto di condivisione. La reazione liberista avrebbe avuto così buon gioco a raccogliere e far proprie quelle aspirazioni alla realizzazione personale, traducendole in una forma radicale di individualismo narcisista, in un'intera cultura – quella del pensiero unico oggi dominante – che avrebbe sostituito la competizione alla condivisione e la prevaricazione all'agire collettivo. Oggi quello spirito libertario e quell'aspirazione al recupero di un agire condiviso, soffocati – e anche sbeffeggiati – dal trionfo del pensiero unico, ma coltivati sotto traccia da un numero crescente di protagonisti, vecchi e nuovi, di buone pratiche e di aspri conflitti sociali, rivive proprio come pedagogia – rivolta innanzitutto a se stessi – in una miriade di processi molecolari, spesso molto conflittuali, che hanno il loro fulcro nel recupero o nella promozione di nuovi saper fare. E, soprattutto, in una divaricazione crescente nei confronti di quel modo di pensare, di parlare, di agire, di appropriarsi e arraffare tutto in forme devastanti, che contraddistingue le classi dirigenti economiche, politiche e culturali, ormai unite dall'incapacità di manifestare una qualsiasi forma di autonomia da un meccanismo finanziario e militare: la guerra è sempre l'ultima risorsa della finanza; e la produzione bellica il suo miglior puntello che le sovrasta e le ingloba tutte. Per questo cercherò ora di presentare in forma sintetica una serie di figure in cui si consolidano processi di capacitazione come forme di resistenza e di contrasto ai meccanismi di deprivazione insiti nel *modus operandi* del capitalismo odierno. La rassegna non è esauriente, ma offre il quadro di un percorso verso un «mondo diverso», in cui produzione e consumo sono il frutto di una partecipazione attiva, diretta e condivisa a scelte e pratiche innovative: l'essenza della conversione ecologica.

## *La raccolta differenziata*

Partendo dalle cose più semplici, la raccolta differenziata dei rifiuti urbani affronta, seppure in misura parziale, una delle aggressioni all'ambiente più profonde e diffuse della nostra epoca: la trasformazione sempre più rapida delle risorse fornite dalla natura in scarti inquinanti riconsegnati all'ambiente grazie alla diffusione dell'usa-e-getta. La raccolta differenziata è il frutto di un patto implicito e di una collaborazione attiva tra utenti e amministrazioni locali, ma è il frutto delle lotte contro discariche e inceneritori e di un'attenzione per la cura del territorio e per la salute delle comunità coinvolte che ha poi garantito una partecipazione attiva e consapevole della popolazione – spesso molto più di quella degli amministratori – una volta che il sistema è stato messo in funzione. Per raggiungere risultati soddisfacenti è comunque necessaria non solo una partecipazione attiva e consapevole dell'utenza, ma anche un cambiamento radicale – solo in pochi casi, finora, realizzato interamente – dell'organizzazione della raccolta che richiede una partecipazione attiva dei lavoratori e una qualificazione delle mansioni di tipo «relazionale»: perché, soprattutto nel servizio cosiddetto porta-a-porta, è indispensabile che gli operatori si facciano parte diligente nell'individuare, segnalare, comprendere e proporre possibili correzioni alle disfunzioni riscontrate. A loro volta le amministrazioni locali devono far sì che i diversi flussi vengano prelevati e avviati ai rispettivi impianti di trattamento e che a valle ci siano delle imprese agricole e industriali interessate a utilizzare i diversi materiali di recupero in nuovi processi produttivi. A monte della raccolta, poi, un sistema efficiente e dinamico può fornire input fondamentali alla riduzione della produzione di rifiuti con una logistica di ritorno che utilizza la catena distributiva per far tornare i prodotti usati, e innanzitutto gli imballaggi, alle imprese che li possono riutilizzare o rigenerare. Così intorno alla raccolta differenziata si può sviluppare un sistema economico che sovverte l'approccio lineare (quello «dalla culla alla tomba»: cioè dalle risorse vergini allo smaltimento finale in discarica o nell'inceneritore) proprio della società industriale come l'abbiamo conosciuta finora. Ma la raccolta differenziata è anche una scuola di cultura materiale: insegna a riconoscere i materiali, a riflettere sulla loro composizione e sul percorso che ha accompagnato la prima fase del loro ciclo di vita (da risorsa a bene di consumo) e sul destino che li attende nella seconda fase (da bene consumato a materiale da riciclare o a rifiuto da smaltire). E, forse, anche sull'utilità effettiva e

sugli inconvenienti che il suo acquisto ci ha procurato, per fare un bilancio costi-benefici del proprio stile di vita.

Anche i beni durevoli dismessi – i cosiddetti «rifiuti ingombranti» – possono diventare il perno di una rivoluzione culturale: oggi, nel migliore dei casi, finiscono in una stazione ecologica, dove non si tiene conto del fatto che molti dei beni conferiti sono ancora funzionanti o potrebbero facilmente essere riparati, ma non si trova nessuno in grado di farlo a costi accettabili. Il riparatore racchiude in sé alcune caratteristiche di quell'«uomo artigiano» in cui Richard Sennett ha prospettato il superamento dell'organizzazione e della concezione del lavoro fordista (l'operaio massa) e post-fordista (l'uomo «flessibile»: per obbligo e non per scelta). Innanzitutto una spiccata manualità: deve saper mettere le mani – e la testa – in una miriade di beni e di apparecchiature diverse per marche, modelli, anni di produzione, tipo di guasto: il suo lavoro non è mai seriale come quello dell'operaio di linea che ha assemblato quei prodotti. Poi deve avere una forte competenza tecnica nell'affrontare apparecchiature complesse, ma anche nel restauro o nella rivitalizzazione di mobili, arredi, capi di vestiario, attrezzi. Infine deve dedicare grande attenzione e molto tempo alla comprensione dei problemi da affrontare e in alcuni casi sviluppare anche un vero e proprio amore per il prodotto su cui lavora; soprattutto se gli viene consegnato da chi intende tenerlo per il suo valore affettivo o estetico. Mano a mano che le produzioni di massa vengono sostituite dalle piccole serie e dai prodotti personalizzati, questo paradigma è destinato a improntare di sé gran parte del lavoro produttivo di beni e servizi. La diffusione delle competenze necessarie alla riparazione dei beni guasti o obsoleti, sia tra i professionisti che nell'ambito del «fai-da-te», può cambiare molti aspetti del sistema produttivo a detrimento dell'«usa-e-getta».

### *La lotta contro la medicalizzazione*

Uno degli ambiti in cui l'attivazione degli operatori del settore e la capacitazione dei destinatari del loro agire è destinato a produrre e già sta dando importanti risultati è la lotta contro la medicalizzazione del disagio: contro la trasformazione del malessere in malattia. È la pratica di una medicina preventiva basata su una stretta collaborazione tra personale medico e paziente e tesa a individuare e a combattere i potenziali fattori patogeni presenti nel contesto sociale, più che a intervenire a posteriori, con metodi sempre più

intrusivi, specializzati, meccanizzati e costosi, solo dopo che la malattia o il disagio si sono sviluppati. Le pratiche mediche e sanitarie in vigore tendono sempre più a una specializzazione spinta, mirata sulla malattia e non sul paziente, in vista di un utilizzo massiccio di tecnologie complesse e di sostanze sintetiche che si giustificano di fronte a patologie specifiche, ma che, per l'effetto congiunto di atteggiamenti passivi del paziente e invasivi della corporazione medica, sono all'origine di una forte lievitazione dei costi della sanità che non trova riscontro nel miglioramento della salute della popolazione (e meno che mai delle fasce sociali che non hanno accesso alle soluzioni terapeutiche più sofisticate e costose).

### *Il trasporto condiviso*

9  
6

L'automobile ha dato la sua impronta a tutto il Novecento; ha rivoluzionato il sistema del trasporto, l'organizzazione del lavoro (è stata determinante nell'affermazione del fordismo), la configurazione delle città, la qualità dell'aria, il paesaggio extraurbano, ma ha cambiato anche la psiche e i comportamenti di chi la usa e di chi ne subisce l'impatto, promuovendo individualismo, competitività e aggressività verso il prossimo e l'ambiente. Con la sua diffusione, l'automobile ha surelassato tutti gli altri mezzi di trasporto, ma è diventata il principale fattore di annullamento delle sue promesse: un trasporto personalizzato, veloce, porta-a-porta, indipendente dagli orari, dai tracciati, dalle stazioni o dalle fermate a cui erano vincolati i mezzi del trasporto collettivo. Per questo la conversione ecologica richiede che il numero delle auto e il rapporto tra auto e abitanti diminuiscano drasticamente. Per un secolo la disponibilità di un'auto è stata pressoché indissolubilmente legata al suo possesso o alla sua proprietà. Oggi grazie alle Ict (Information and communication technologies), persone che accettano la condivisione dei veicoli possono organizzarsi – in alcuni casi con sistemi a carattere privatistico; in altri grazie al coinvolgimento dei poteri locali o di un loro braccio operativo – per avere a disposizione sistemi di mobilità personalizzata, porta-a-porta (*car-sharing*, *car-pooling*, trasporto a domanda, taxi collettivo) con cui integrare il trasporto pubblico di massa o per promuovere sistemi di distribuzione (*city logistic*) in grado di ottimizzare i carichi, i percorsi e il tipo di veicolo con cui approvvigionare le reti della distribuzione commerciale al dettaglio. Ma per funzionare, tutto ciò richiede un'organizzazione articolata e capillare su tutto il territorio (attra-

verso una molteplicità di figure di *mobility manager*) e sostenuta da una partecipazione attiva di tutta l'utenza.

### *I Gas*

Un Gas (Gruppo di acquisto solidale) è un'associazione di consumatori – di «famiglie» – che si organizzano per effettuare gli acquisti in comune, in genere in campo alimentare; ma ci sono ormai Gas che operano in molti altri ambiti: soprattutto in quello delle energie rinnovabili, dell'abbigliamento, dei viaggi, della mobilità, del *co-housing*. Con i Gas si salta l'intermediazione commerciale: si paga meno il prodotto e si remunera di più il produttore. Poi si condivide con altri una parte importante del proprio stile di vita: non si mangia tutti le stesse cose né ci si veste tutti allo stesso modo; ma gli acquisti vengono fatti in comune, dopo una valutazione condivisa delle diverse opzioni possibili. La «comunità» raccolta intorno al Gas è una sede di socializzazione che spesso viene ricercata più per questo aspetto che per i vantaggi materiali che offre, anche perché spesso estende il suo operato ad altri campi attraverso varie forme di «banche del tempo»: circuiti di scambio reciproco di prestazioni non remunerate nella cura dei bambini, degli anziani, dei disabili, con varie forme di lezioni, addestramento, manutenzione e riparazione di impianti e attrezzature. Gas e banche del tempo sono anche la possibile base di un circuito di diffusione di sistemi di monete locali non convertibili, finalizzati a sostenere la produzione di beni e servizi anche in mancanza di una domanda solvibile. In terzo luogo un Gas promuove e sviluppa culture e pratiche ecologiche alternative a quelle dominanti: per effettuare acquisti oculati occorrono competenze approfondite sui prodotti e sulle modalità per produrli garantendone qualità e ridotti impatti ambientali. Tutto ciò induce i produttori ad adottare pratiche che garantiscono la qualità richiesta: il caso degli alimenti biologici (coltivazione e trasformazione) è esemplare; ma il discorso vale anche per tutto il resto. Finché i Gas restano un'esperienza ristretta il loro impatto è limitato; ma se si moltiplicassero – e le amministrazioni locali potrebbero giocare un fondamentale ruolo di promozione e disseminazione – l'intera agricoltura periurbana di una città ne potrebbe venir rinnovata; e cambierebbero anche le caratteristiche di fondo del sistema di trasporto e di approvvigionamento energetico. Infine il Gas ridisegna molti aspetti della ripartizione dei ruoli tra i generi perché è una forma condivisa di gestione del-

la vita domestica, cioè dei compiti tradizionalmente affidati alle donne, ma richiede l'attivazione di competenze gestionali, amministrative, commerciali e tecniche tradizionale appannaggio di un'organizzazione del lavoro dominata dagli uomini. Nel Gas questa ripartizione dei compiti tende a dissolversi o costituisce un terreno ideale per ridefinirla in termini pratici.

### *Gli orti urbani*

9  
8

Nell'ambito del recupero di un saper fare pratico, e anche manuale, la coltivazione degli orti urbani riveste sicuramente un rilievo di primo piano. Questa pratica notevolmente diffusa nel periodo bellico era poi decaduta a hobby, impegno marginale, individuale (ognuno nel suo piccolo orto), riservato a pochi appassionati. Di recente, in tutto il mondo occidentale, la coltura degli orti urbani è ripresa in misura notevole con le dimensioni di un movimento collettivo fondato sia su meccanismi conflittuali (si tratta di sottrarre alla speculazione edilizia aree urbane anche centrali non ancora edificate) sia su meccanismi di cooperazione: perché oggi gli orti e le relative pratiche colturali non sono quasi mai individuali. Il risparmio e soprattutto la volontà di controllare i processi e le sostanze utilizzate nella produzione si abbinano alle più aggiornate conoscenze agronomiche, ma anche a motivazioni di ordine etico, culturale, educativo e politico. Centrale è il tema del recupero di un rapporto diretto e fisico, cioè mediato da un lavoro manuale, con la terra, con i cicli della natura, con il piacere di veder crescere ciò che si produce; ma un forte peso lo hanno anche motivazioni di carattere urbanistico, ritenendosi che una città «coltivata», che interpone tra gli edifici spazi verdi affidati direttamente alle cure dei suoi abitanti, sia il modo migliore per restituire alla vita urbana una dimensione ecologica.

### *La riconversione produttiva*

Alzando il tiro al campo della produzione industriale, la salvaguardia dell'occupazione nelle aziende in crisi e la conservazione e la valorizzazione del patrimonio di esperienze, di competenze, di know-how, di abitudine alla collaborazione che una chiusura prolungata o definitiva degli impianti compromette per sempre non possono essere perseguite riproponendo lo stesso prodotto, gli

stessi mercati, la stessa organizzazione del lavoro, magari sotto una diversa proprietà o gestione, ma solo indirizzando l'attività a produzioni che hanno un futuro perché sono compatibili e necessarie alla sostenibilità ambientale: impianti per lo sfruttamento delle energie rinnovabili; attrezzature per la promozione dell'efficienza energetica; mezzi di trasporto per una mobilità sostenibile; materiali per un'edilizia fondata sul recupero e il rinnovo del già costruito; interventi per la salvaguardia e la messa in sicurezza del territorio eccetera. Il modello di riferimento è, su scala allargata, quello dei Gas: si tratta di affidare alla comunità locale organizzata in gruppi di acquisto e associazioni più o meno ampie e sostenute, ove possibile, dai governi locali un ruolo nel fornire una domanda pagante ai nuovi beni e servizi sfornati dalle imprese riconvertite: quelle stesse, possibilmente, su cui si era retta fino ad allora gran parte dell'economia del territorio. In una prospettiva del genere le transazioni mantengono il loro carattere di scambio commerciale, ma garantito, almeno per una quota, da un progetto condiviso costruito consensualmente attraverso la partecipazione della cittadinanza attiva, dei governi locali, delle maestranze delle imprese da riconvertire, dell'imprenditoria vecchia e nuova del territorio (quella, ovviamente, disposta a collaborare, in assenza di altre alternative); e con la collaborazione delle istituzioni di ricerca e di formazione. Centrale a questo fine è il ruolo dei servizi pubblici locali che la privatizzazione sta sempre più allontanando da ogni possibile controllo da parte del territorio e delle comunità che lo abitano, per consegnarli al mondo della finanza internazionale. Servizi pubblici locali (energia, servizio idrico, mobilità, distribuzione delle merci, gestione dei rifiuti, ma anche servizi sociosanitari, ospedali, manutenzione di strade, parchi ed edifici eccetera) sottoposti al controllo e a una gestione partecipata della cittadinanza attiva possono diventare il tramite tra utenza e industria manifatturiera riconvertita: promuovere e raccogliere la domanda di servizi erogati in forme innovative e tradurla in domanda di impianti, mezzi, attrezzature e di materiali necessari per soddisfarla. Per questo intorno alla lotta contro la privatizzazione dei servizi pubblici si gioca una partita decisiva per il futuro del pianeta e della convivenza civile. Ci si chiede spesso chi controlla i servizi pubblici locali, le cui società, di tipo pubblico, misto o privato si sono rivelate nel tempo uno strumento di diffusione di clientelismo e di corruzione della politica. Ad esse il pensiero unico dominante contrappone la privatizzazione che, per la sua stessa logica, tesa a comprimere e razionalizzare i costi per massimizzare i profitti, sarebbe di per sé garanzia di maggiore

efficienza. Senonché le pratiche dell'affidamento alle imprese che operano in questo settore sono soggette allo stesso tipo di corruzione e di clientelismo che affligge le imprese pubbliche o miste. Si invoca allora l'istituzione e la moltiplicazione di *authorities* «indipendenti», preposte a garantire *feaness* e neutralità negli affidamenti o nella determinazione delle tariffe; ma queste *authorities* sono anch'esse frutto di pesanti mediazioni politiche sottratte a qualsiasi verifica da parte del corpo elettorale. Ovviamente, nemmeno il controllo della cittadinanza attiva è esente da rischi, perché è sempre esposto a manipolazioni e a pratiche demagogiche che lo possono snaturare. Comunque la si metta, la gestione dei servizi pubblici è esposta alle stesse aporie di ogni sistema che non include e non può contenere al proprio interno tutte le regole di un proprio controllo esaustivo. Ma il sistema che sviluppa al massimo la partecipazione dal basso ha non solo il vantaggio di corrispondere maggiormente a un principio di trasparenza integrale, ma anche quello di promuovere e sviluppare una capacitazione generalizzata della popolazione destinata a trascinare e a riversarsi in molti altri campi. La trasparenza della spesa pubblica, ma anche dei bilanci delle imprese private, è comunque la condizione di una partecipazione della cittadinanza al controllo e alla gestione tanto dei servizi pubblici locali quanto delle altre attività economiche presenti sul territorio. A mano a mano che la crisi si farà più acuta e devastante, tutti questi progetti potranno trovare la sede di una loro elaborazione, della loro proposizione e del controllo sulla loro realizzazione e sulla loro gestione in una diffusione di assise o consulte delle parti sociali: in termini ovviamente conflittuali nei confronti degli assetti vigenti e delle forze, locali, nazionali o internazionali, interessate alla loro conservazione. Queste assise sono anche l'ambito privilegiato per la selezione e la formazione di una nuova classe dirigente in grado di assumersi delle responsabilità dirette, seppur condivise con la cittadinanza attiva che partecipa al processo, nella definizione delle rivendicazioni e nella promozione e nella gestione dei nuovi progetti.

### *Il reddito di cittadinanza*

La diffusione del lavoro precario e della disoccupazione e il ricatto che attraverso di essi si esercita sulle condizioni di lavoro hanno da tempo messo all'ordine del giorno la rivendicazione di un reddito di cittadinanza – o, per alcuni, di un «salario sociale» – come



diritto universale di tutti i residenti in un determinato territorio. Gli avversari di questa rivendicazione la considerano un disincentivo devastante della prestazione lavorativa: sono i fautori di una concezione del lavoro come attività forzata. Ma per molti il lavoro non è questo o non è solo né primariamente questo; e molti altri desiderano che il loro lavoro non sia più questo perché il lavoro, l'attività che ciascuno svolge, è o può essere anche fonte di soddisfazione, di arricchimento delle proprie relazioni, di realizzazione personale. Perciò il reddito di cittadinanza non è una misura per la liberazione *dal* lavoro, ma per la liberazione *del* lavoro; per la sua trasformazione in un'attività sempre più liberamente scelta o accettata. Non è una misura che riguarda solo la disoccupazione o i periodi di intermittenza tra un lavoro precario e l'altro, perché investe la sostanza stessa del lavoro: la possibilità di far coincidere – o avvicinare – le scelte personali con la partecipazione collettiva a decisioni condivise su che cosa, come, quanto e dove produrre: che è la sostanza della conversione ecologica. Dall'introduzione di un reddito di cittadinanza ci si può quindi attendere – e impegnarsi perché si realizzi – non una paralisi delle attività produttive, ma un'esplosione di creatività e di nuove intraprese, promosse da giovani e meno giovani, finalmente liberi di perseguire e coltivare le proprie vocazioni e di mettere a frutto il proprio talento (tutti ne hanno molto più di quanto pensano). Una cosa che certo non contribuirà in via prioritaria alla crescita del pil (ma non è detto che non lo faccia) ma che sicuramente renderà più ricca e vivibile la società. Fondamentale, perché questo orientamento prevalga, è che il reddito di cittadinanza sia amministrato in forme partecipate, coinvolgendo tanto i percettori quanto la cittadinanza attiva delle comunità di appartenenza, in modo che vengano discusse e decise insieme le modalità di un possibile impiego, non coercitivo né marginalizzato, delle competenze che possono essere messe in campo in un contesto così liberato dall'emarginazione e dal lavoro più o meno coatto.

### ***Beni comuni e partecipazione***

Attraverso la partecipazione l'ente, l'attività o la risorsa oggetto di una gestione condivisa – o anche solo di una rivendicazione di una tale gestione – entrano a fare parte della categoria dei «beni comuni». Poiché questo passaggio va considerato un processo e non un evento singolo, la sua articolazione richiede alcune precisazioni:

1) l'idea di una gestione condivisa dei beni comuni ha una matrice libertaria, «di sinistra», o addirittura di estrema sinistra. Ma alla sua realizzazione può partecipare chiunque, indipendentemente dai suoi orientamenti, e la gestione condivisa è per l'appunto un'arena dove le diverse ipotesi o soluzioni proposte si confrontano. Chi l'ha proposta e ha lottato per la sua affermazione può poi ritrovarsi in minoranza tra i soggetti che partecipano poi alla sua realizzazione;

2) a confronto avremo sempre e comunque una concezione processuale e una concezione statutaria della partecipazione. La concezione statutaria punta a definire fin dall'inizio le regole della gestione e a promuovere sulla loro base la partecipazione; la concezione processuale punta invece innanzitutto al coinvolgimento di una platea quanto più ampia possibile dei soggetti potenzialmente interessati alla gestione del bene o dell'attività, con una particolare attenzione a dare voce ai soggetti esclusi o marginali, contando che le regole di funzionamento si possano definire – e correggere – in corso d'opera. Nessuno di questi due approcci è valido a priori, vanno commisurati al contesto operativo e combinati sulla base degli esiti del cammino percorso, facendo comunque attenzione a che la rigidità delle regole non soffochi il processo di coinvolgimento, che non avviene mai secondo moduli prestabiliti;

3) il processo del coinvolgimento dei soggetti potenzialmente interessati alla gestione condivisa di un bene comune può venir scandito in tre stadi. L'ultimo, il più definito, è quello della democrazia deliberativa. Si decide secondo regole certe gli indirizzi da dare alla gestione del bene e questi, se il bene è di proprietà pubblica, devono essere fatti propri dall'autorità competente, sotto il controllo dei soggetti che hanno preso parte alla deliberazione e di altri che si possono aggiungere in seguito. Lo stadio intermedio è il confronto tra le diverse soluzioni proposte. Non siamo abituati a farlo: decenni e secoli di espropriazione ci hanno resi intolleranti e incapaci di ricorrere all'arma della persuasione (la verifica più grottesca di questo dato sono, per chi ne ha esperienza, le assemblee condominiali). Da questo punto di vista la partecipazione alla gestione condivisa di un bene – o anche solo alla sua rivendicazione – è per tutti una scuola di democrazia e di tolleranza. Ma la prima fase è forse la più difficile: molti soggetti, improvvisamente coinvolti in un processo di partecipazione, e abituati a considerare la propria esclusione una condizione «naturale», non riescono per un tempo più o meno lungo ad attenersi al tema: hanno bisogno di sfogare in pubblico le proprie frustrazioni, di sentirsi accolti e ri-

spettati. Questa fase non è una perdita di tempo: è un prerequisito della democrazia partecipativa;

4) la partecipazione di chi rivendica o cerca di attuare la gestione condivisa di un bene è e resterà a lungo un processo conflittuale: uno scontro quotidiano e serrato contro chi aspira all'appropriazione privata, o a una gestione pubblica puramente amministrativa del bene, o la ha già realizzata o la sostiene. I processi partecipativi sono quindi anche e soprattutto il terreno dove si costruisce e si consolida la forza e l'organizzazione per opporsi a una gestione privata o escludente;

5) nei processi partecipativi, e fino a che non è stato formalizzato e accettato un sistema di regole, non si vota: a partecipare non è mai la totalità dei soggetti interessati e chi partecipa non può pretendere di rappresentarli. Partecipa perché ha un'idea, un'esperienza, una competenza, un saper fare da far valere e da mettere a disposizione degli altri. Se non si raggiunge il consenso riconosciuto di una larghissima maggioranza si dovrà riproporre il confronto a partire da una base più ampia: di carattere territoriale (coinvolgendo altri soggetti) o settoriale (introducendo nuove tematiche) in modo da scompaginare gli schieramenti precostituiti. Se l'accordo non viene comunque raggiunto si apre il conflitto: le diverse tesi in campo cercheranno di far valere le loro ragioni al di fuori del contesto partecipativo, fino a che la modificazione dei rapporti di forza non permetterà di riaprire il confronto su basi diverse;

6) la democrazia partecipativa e la gestione condivisa dei beni comuni si costruiscono sui saperi tecnici e sociali diffusi tra la popolazione, ma sono al tempo stesso una scuola straordinaria per approfondire, promuovere e diffondere questi saperi;

7) la riappropriazione condivisa di un bene comune, anche del più generale e diffuso, come l'atmosfera – per preservarla dal sovraccarico di gas di serra – o la cultura – per renderla accessibile a tutti – è un processo che richiede e al tempo stesso promuove la «territorializzazione» delle attività coinvolte, il riavvicinamento tra produzione e consumo, tra utenza e gestione. Questo processo non riguarda la mera informazione – i bit, che circolano liberamente su tutto il globo – ma riguarda gli atomi: la gestione concreta di risorse, impianti, strutture, istituzioni, spettacoli eccetera. La condivisione è tanto più forte quanto più è basata su rapporti diretti e relazioni di prossimità;

8) oggi il terreno fondamentale dello scontro tra privatizzazione e gestione condivisa – e, quindi, di innesco e di promozione della partecipazione – è costituita dai servizi pubblici locali.

Per questo la difesa ad oltranza del risultato referendario del giugno 2011, che ha visto la stragrande maggioranza del popolo italiano votare compatta contro la privatizzazione del servizio idrico, ma anche contro l'obbligo di privatizzare gli altri servizi pubblici locali, rappresenta oggi un discrimine fondamentale. Soprattutto perché da allora prima il governo Berlusconi e poi quello Monti hanno promosso e fatto votare ben quattro leggi finalizzate ad annullare di fatto il risultato referendario, e l'ultima (*spending review*) anche dopo che la Corte costituzionale aveva dichiarato illegittime le prime tre. Tutte e quattro peraltro sono state controfirmate dal presidente della Repubblica, anche dopo che la Corte costituzionale aveva confannato il suo operato. La conversione ecologica e i suoi strumenti hanno molti nemici e ancora molta strada da fare; ma hanno anche la maggioranza del popolo italiano dalla loro parte.